

Deborah K. Padgett, Benjamin F. Henwood,  
Sam J. Tsemberis

# Housing First

Una storia che cambia le storie



## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



# Povertà e Percorsi di Innovazione Sociale

Collana promossa da fio.PSD (Federazione Italiana degli Organismi per le Persone Senza Dimora).

**Direzione:** Presidente fio.PSD in carica (Cristina Avonto) e Senior Policy Officer fio.PSD in carica (Marco Iazzolino).

**Coordinamento:** Caterina Cortese (PhD) (fio.PSD).

**Comitato Editoriale:** Alessandro Carta (Cooperativa sociale Il Simbolo), Domenico Leggio (Associazione Tetti colorati), Marco Lucchini (Banco Alimentare), Francesco Marsico (Caritas Italiana), Antonio Russo (ACLI).

**Comitato Scientifico:** Cristian Campagnaro (Politecnico di Torino), Teresa Consoli (Università degli Studi di Catania), Caterina Cortese (fio.PSD), Marco Iazzolino (fio.PSD), Sabina Licursi (Università della Calabria), Francesco Mazzeo Rinaldi (Università degli Studi di Catania), Paolo Molinari (IRES-FVG), Carlo Pennisi (Università degli Studi di Catania), Valentina Porcellana (Università degli Studi di Torino), Massimo Santinello (Università di Padova), Alice Stefanizzi (Università degli Studi di Torino), Anna Zenarolla (Università di Padova).

**Comitato Scientifico Internazionale:** Peter Cockersell (Intapsych – Winchester, UK), Pascale Estecahandy (National Coordinator operational side – DIHAL, FR), Jose Ornelas (ISPA – Istituto Universitario – Lisbona, PT), Deborah Padgett (NYU Silver School of Social Work, New York, USA), Nicolas Pleace (Centre for Housing Policy – University of York, UK), Sam Tsemberis (Pathways Housing First, Columbia University Medical Center – New York, USA).

La Collana Povertà e Percorsi di Innovazione Sociale si pone come laboratorio privilegiato di pensiero aperto al confronto tra tutti coloro che intendono riflettere sulle pratiche sociali, in particolare studiosi di settore, esperti e operatori, nonché come strumento di presentazione e diffusione di iniziative sperimentali e buone prassi riguardanti l'inclusione sociale e l'integrazione di persone che sperimentano forme e diverse intensità di povertà (assoluta, relativa, estrema, abitativa, alimentare, ecc.).

La Collana predilige studi mono e multidisciplinari, di tipo teorico e applicativo, che analizzano la multidimensionalità del bisogno legato alla condizione abitativa, alla privazione materiale e relazionale, alla salute e alla grave emarginazione. A questo scopo comprende due sezioni così articolate: Teoria e Ricerca (Sezione I); Metodi e Strumenti (Sezione II).

Rientrano nella Collana, studi sulle politiche sociali e abitative, sul welfare locale, sugli esiti dei progetti di integrazione sociosanitaria e sociale; studi sui movimenti migratori, sulla sicurezza sociale e l'uguaglianza, sulla povertà urbana, sulla homelessness, sulle connessioni con le dimensioni individuali e psicologiche del benessere; sugli spazi abitativi intesi come luoghi di costruzione sociale; sulle dimensioni organizzative e professionali del lavoro con le persone in condizione di grave marginalità.

Tutte le proposte di pubblicazione vengono sottoposte alla procedura del referaggio (peer review), fondata su una valutazione che viene espressa sempre e per ogni lavoro da parte di due referee anonimi, selezionati fra docenti universitari e/o esperti dell'argomento.

Le proposte vanno inviate all'indirizzo di posta elettronica [collanastudipoverta@fiopsd.org](mailto:collanastudipoverta@fiopsd.org).

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.



Povert  e Percorsi  
di Innovazione Sociale

TEORIA E RICERCA

Deborah K. Padgett, Benjamin F. Henwood,  
Sam J. Tsemberis

# Housing First

Una storia che cambia le storie

*Un ringraziamento sentito ad Alice Stefanizzi, Valentina Vaccari e Paolo La Marca per il lavoro di traduzione del testo e alle prof.sse Valentina Porcellana e Sabina Licursi per le puntuali osservazioni che hanno consentito all'editore e al coordinamento della Collana di ottenere una versione fedele a quella originale e pronta a essere accolta da un pubblico italiano. A Marco Iazzolino il merito delle sue immancabili intuizioni.*

Traduzione dall'inglese di Alice Stefanizzi

Titolo originale: *Housing First. Ending Homelessness, Transforming Systems, and Changing Lives*

*Housing First. Ending Homelessness, Transforming Systems, and Changing Lives* was originally published in English in 2016. This translation is published by arrangement with Oxford University Press. FrancoAngeli is solely responsible for this translation from the original work and Oxford University Press shall have no liability for any errors, omissions or inaccuracies or ambiguities in such translation or for any losses caused by reliance thereon.

Copyright © 2016 by Oxford University Press.

Copyright © 2018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# *Indice*

<b>Una storia che cambia le storie. Introduzione all'edizione italiana, di <i>Cristina Avonto e Marco Iazzolino</i></b>	pag.	7
<b>Prefazione</b>	»	9
<b>Lista degli acronimi</b>	»	13
<b>1. Cambiare paradigma e trasformare sistemi. Comprendere l'approccio Housing First e il suo impatto</b>	»	15
<b>2. Homelessness in America. Verità e conseguenze</b>	»	33
<b>3. I tre modelli di offerta per le persone senza dimora</b>	»	49
<b>4. L'Housing First crea una sua base di evidenze e prende lo slancio</b>	»	69
<b>5. L'Housing First dall'interno. Ricerca qualitativa con i beneficiari</b>	»	85
<b>6. A parole loro: i beneficiari raccontano la propria storia</b>	»	101
<b>7. Lo sviluppo dell'Housing First negli Stati Uniti: sfide dell'espansione e fedeltà al modello</b>	»	127
<b>8. L'Housing First a livello internazionale. Canada, Europa, Australia</b>	»	161
<b>9. Nuovi inizi. Trasformare il sistema, oltre che le vite</b>	»	199

<b>Conclusioni. Orizzonti che cambiano: un paio di aggiornamenti</b>	pag.	227
<b>Ringraziamenti</b>	»	235
<b>Bibliografia</b>	»	237

# *Una storia che cambia le storie*

## *Introduzione all'edizione italiana*

Franco Basaglia nel 1974 introducendo la restituzione di gruppi di lavoro in un corso di aggiornamento per operatori psichiatrici a Trieste raccontava: “Ho chiesto vergognandomi, ad un mio collega inglese: – Cosa vuol dire istituzione? – Lui non sapeva darmi una risposta, si meravigliava molto della mia scarsa eleganza concettuale, in quanto gli inglesi pensano che gli occidentali siano molto più concettuali, molto più precisi nelle definizioni, mentre loro sono molto pragmatici, e guardandomi mi rispose in maniera pragmatica: – L’istituzione è... – guardandosi intorno – ... questa – indicandomi con le mani. Eravamo in una stanza di un manicomio. E così ho avuto l’illuminazione per cui ho capito che l’istituzione in quel momento eravamo noi due, là, in quel posto che era il manicomio, e quindi ho cominciato a capire che tutti quei discorsi che noi facevamo in quel momento erano discorsi che aprivano o chiudevano quest’istituzione, che eravamo noi due. Se noi facevamo dei discorsi di apertura, l’istituzione era una situazione aperta; se noi facevamo dei discorsi di chiusura l’istituzione era un’istituzione chiusa. Questo era il parlare, ma poi c’era anche il fare; cioè se il personale dell’istituzione la gestisce in maniera chiusa, mentalmente e praticamente, questa è un’istituzione chiusa; se fa il contrario è un’istituzione aperta”.

Questa in fondo è la storia di Sam e Debora e Benjamin. Un percorso di certo scientifico che oggi caratterizza buona parte del lavoro di ricerca nella grave marginalità almeno nell’occidente, ma che di fondo ha avuto semplicemente il coraggio ed il pregio di “aprire” parlando e facendo.

Due verbi cari non solo a Basaglia, ma a tutti quelli che credono nella “persona più che al bisogno”.

La storia raccontata in questo libro è ancora più preziosa perché non si è accontentata di raccogliere parole e letteratura ma ha voluto far sentire quasi l’odore (ed a volte il dolore) dell’esperienza.

Il lettore troverà verbi poco coniugati sintatticamente a volte, ma capaci per questo di entrare nel dialogo con la realtà.

Verbi, parole, concetti che nel lavoro degli autori non volevano solo celebrare la memoria di un successo ormai internazionale. Leggendo riga do-

po riga scoprirete la profonda e continua ricerca di dare senso, ragione e forma a quella che è stata una esperienza che continua a generare senso negli anni, nei giorni e in contesti culturali molto diversi da loro.

Un libro che letto oggi in Italia, con gli occhi di una esperienza che ormai ha toccato decine di città, organizzazioni e persone che vivono (e non sopravvivono) grazie all’Housing First, assume un senso importante.

Se lo leggerete con calma, sembrerà di sentire le voci dei primi tentativi di Sam Tsemberis nel lavoro di accompagnare le persone nei dormitori (Outreach Team). Le parole piene di frustrazione dei suoi colleghi nel toccare l’inutilità dei forzosi percorsi verso i dormitori. Sentirete la felicità di Padgett nello scoprire che i primi tentativi di HF portavano benessere alle prime persone accolte nel progetto e infine il lavoro di Henwood che ha contribuito a rimettere a posto i pezzi di un puzzle che si è fatto nel tempo sempre più complesso.

Un libro sicuramente di una scientificità che crediamo capace di farci sentire che cambiare è possibile, se ne parliamo come diceva Basaglia, ma soprattutto se abbiamo il coraggio di fare scelte in ascolto della persona e non della “malattia” (sociale).

*Cristina Avonto e Marco Iazzolino*

## *Prefazione*

### **Pathways to Housing e il successo del modello Housing First**

Proviamo a rispondere insieme alle seguenti domande.

- Quante volte è accaduto, nel vasto mondo dell'offerta socio-sanitaria, che un piccolo intervento innovativo diventasse un approccio di fondamentale importanza in meno di un ventennio, scuotendo i presupposti di un settore che fornisce servizi per un valore di svariati miliardi di dollari?
- Quanto di frequente un cambiamento rilevante nell'ambito delle politiche sociali viene attribuito ai risultati di una ricerca?
- Quanto spesso una pratica basata su evidenze scientifiche e di successo si prende a cuore i diritti umani e la possibilità di scelta di chi è fragile?
- Quante volte è accaduto, in passato, che un programma sociale innovativo abbia ottenuto il supporto tanto di politici di stampo conservativo quanto di leader appartenenti alla sinistra?
- Quanto di frequente, negli ultimi decenni, un programma sociale rivoluzionario che ha origine negli Stati Uniti viene adottato anche in Canada, Australia ed Europa?

Le risposte a queste domande variano da “ogni tanto” a “quasi mai”. Tuttavia, sono tutte riferibili all'oggetto di questo libro: un approccio che ha come fine la cancellazione dell'homelessness e che prende il nome di Housing First. Molti ambiziosi programmi sociali, caratterizzati agli inizi dal fatto di essere di piccole dimensioni, hanno messo radici e sono fioriti, ma solo pochi tra questi hanno, nel tempo, mostrato risultati positivi e robusti comprovati da ricerche scientifiche che ne hanno poi permesso una diffusione capillare. Mentre ci avviciniamo al quarto decennio di quello che crediamo essere un periodo particolarmente difficile ma pur sempre transitorio, l'homelessness negli Stati Uniti è ancora un dato costante. Ci sono però segnali promettenti che suggeriscono che per molte di queste persone la situazione potrà cambiare.

Nel 1992, Housing First veniva proposto come programma innovativo dallo psicologo Sam Tsemberis, fondatore di Pathways To Housing, Inc. In quel periodo, nella città di New York si potevano contare centinaia di enti non profit che offrivano servizi di accoglienza in dormitori, appartamenti transizionali e case offerte in maniera permanente. Il supporto offerto alle persone senza dimora variava dall'assistenza di base (a volte persino assente, in particolare nei dormitori), a una presa in carico più elaborata. In quest'ultimo caso, per esempio, veniva fornito un aiuto nel processo di individuazione e trasferimento in una casa, un tirocinio lavorativo, un accompagnamento nel trattamento di una patologia mentale etc. I principali destinatari di questa offerta, nonché la tipologia di persone senza dimora più facilmente visibile in strada, si caratterizzavano per essere adulti e di genere maschile, tra questi una percentuale importante mostrava inoltre segni di patologie mentali quali per esempio la schizofrenia.

Fu proprio a queste persone che inizialmente si rivolse Tsemberis, cercando di persuaderle a recarsi in un dormitorio o in un ospedale psichiatrico. Dopo che ebbe diretto per anni l'Emergency Outreach Team di New York, Tsemberis si convinse che un approccio improntato sulla scelta del destinatario dell'assistenza, conosciuto ai tempi come "riabilitazione psichiatrica", potesse risultare più funzionale, e iniziò a rapportarsi con le persone senza dimora che incontrava secondo questo principio, ascoltando, insomma, le loro specifiche richieste. Accortosi che le persone che incontrava insistevano sulla necessità di un luogo in cui vivere che non fosse un dormitorio o un reparto ospedaliero, si impegnò a cercare una via per colmare questo bisogno.

Facendo un salto di vent'anni, possiamo dire che Pathways to Housing è ancora un piccolo attore nello scenario dell'offerta, multi-milionaria, alle persone senza dimora a New York, ma il modello "Housing First" che l'ente ha iniziato a promuovere e del quale ha posto le basi ha iniziato a trasformare questo stesso settore a livello nazionale e internazionale. Quello che ha portato Pathways to Housing a diventare protagonista in questo flusso di cambiamento sono esattamente le sue premesse filosofiche e il suo approccio programmatico: provvedere accesso immediato alla casa (nella maggior parte dei casi un appartamento indipendente) e offrire una rosa di servizi di supporto a persone, appunto, senza dimora, provenienti dalla strada e con patologie di tipo mentale. Il modello Housing First si posizionò da subito in opposizione alle principali correnti di offerta alle persone senza dimora negli Stati Uniti e in moltissimi altri paesi. Si trattava del modello "Continuum of care", detto anche modello a gradini, che ha come principio fondante l'adesione a un percorso di trattamento e un cambiamento evidente nel proprio stile di vita come prerequisiti assoluti per superare, uno dopo l'altro, gli step di quel lungo percorso che dovrebbe infine portare a vivere di nuovo in una casa propria.

Per moltissime persone, il modello a gradini risultava problematico per varie ragioni: la salita era troppo ripida, il viaggio esageratamente lungo, i livelli di difficoltà associati ad ogni gradino troppo alti. I continui tentativi e fallimenti scoraggiarono un certo numero di persone, che a volte scelsero persino di smettere di provare a uscire dallo stato di homelessness, ritornando in strada e perdendo ogni speranza nel futuro. Ecco quindi il risultato, al netto di tutto, del modello a gradini: crebbe sensibilmente il numero di abbandoni, determinando un ritorno in strada, e quindi una maggiore visibilità, di queste persone (Johnsen, Teixeira, 2010; Sahlin, 1998).

Pathways to Housing rispose alla richiesta di poter scegliere del proprio percorso da parte delle persone senza dimora proponendo a uomini e donne privi di una casa di trasferirsi dalla strada direttamente in un appartamento arredato e che potessero considerare come proprio, unendo a questo una serie di servizi di supporto a sostegno del singolo percorso. Il principio di autodeterminazione alla base del lavoro di Pathways to Housing era inoltre supportato dal fatto che alle persone accolte non veniva in alcun modo richiesto di aderire a eventuali percorsi terapeutici o l'astinenza da alcol e sostanze. Questo non era certamente una modalità per incrementare le adesioni al progetto o un ammorbidimento dei requisiti d'entrata. Si trattava piuttosto di un'inversione di tendenza, qualcosa di completamente differente dal passato.

Pathways to Housing fu innovativa anche nell'impostare sin dall'inizio un rigoroso piano di auto-valutazione. Nel 1997, il neonato programma divenne l'oggetto di una ricerca randomizzata di quattro anni finanziata dal Federal government's Substance Abuse and Mental Health Services Administration (SAMHSA).<sup>1</sup> Superata la metà del periodo preso in considerazione per la ricerca, il New York Housing Study riportava risultati sorprendenti, che segnalavano in particolare che l'80 per cento delle persone accolte nei progetti di Housing First si caratterizzava per stabilità alloggiativa (Tsemberis, Gulvur, Nakae, 2004). Queste e altre successive scoperte portarono Pathways al centro dei dibattiti relativi ai servizi per la homelessness, descrivendolo come un approccio nuovo in quel lungo, costoso e spesso inadatto complesso di sforzi finalizzato a risolvere la problematica. In un periodo in cui le ricerche *evidence-based* vengono considerate come le più attendibili, Housing First (HF) seppe guadagnarsi una certa approvazione, in particolare da parte del Governo Federale degli Stati Uniti, che lo definì come una "evidente soluzione" alla problematica della homelessness cronica.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Questo primo acronimo ci dà l'opportunità di avvertire il lettore che i capitoli che seguono sono particolarmente ricchi di abbreviazioni. Per facilitare la comprensione di queste fastidiose ma necessarie abbreviazioni, abbiamo redatto una "Lista degli acronimi" che è posizionata subito dopo questa Prefazione.

<sup>2</sup> [http://usich.gov/usich\\_resource/fact\\_sheets/opening\\_doors\\_chronic\\_homelessness/](http://usich.gov/usich_resource/fact_sheets/opening_doors_chronic_homelessness/).

La complicata e ancora in corso storia del cambiamento di questi sistemi è l'oggetto di questo libro. A questo fine, abbiamo riletto un certo numero di testi che tratta il tema dell'HF, così da assicurare una copertura completa dell'argomento. Abbiamo inoltre avuto modo di intervistare alcuni tra coloro che ogni giorno implementano l'approccio, esplorando le varie prospettive ed esperienze. Purtroppo, non abbiamo potuto intervistare tutti: il numero di persone che ha dato il proprio contributo nell'ambito della ricerca sull'homelessness, concentrandosi su pratiche quotidiane ed elaborazione di politiche nell'ultimo ventennio, avrebbe richiesto un libro intero. Un altro libro sarebbe inoltre stato necessario se avessimo voluto intervistare e dare voce alle centinaia di persone che lavorano silenziosamente per introdurre l'approccio HF alle loro comunità.

I tre autori del libro possono solo raccontare la storia di HF attraverso le lunghe ricerche che hanno condotto negli ultimi anni in relazione a Pathways e a come il modello ha preso piede in luoghi diversi dal suo paese di nascita. Tra noi, uno è il fondatore di Pathways to Housing (Tsemberis). Un altro (Henwood) ha sviluppato una profonda esperienza educativa e gestionale nell'associazione, sia a New York che a Philadelphia, ed è infine divenuto un ricercatore. Infine, l'autore principale (Padgett) fu inizialmente un membro del direttivo di Pathways, ruolo che lasciò nel 2005 per impegnarsi in ricerche qualitative sul tema dell'HF per tutti i dieci anni seguenti. Detto questo, i tre autori possono in qualche modo essere considerati come non del tutto imparziali in relazione al tema. Consapevoli di questo, abbiamo cercato punti di vista opposti e differenti, abbiamo esplorato le critiche al modello, così da prendere in considerazione i suoi limiti e contestualizzarli. Speriamo che il lettore sia d'accordo sul fatto che questa è una storia da raccontare e che abbia piacere di leggerla. Effettivamente storie di questo tipo non accadono molto spesso...

## *Lista degli acronimi*

ACA (Affordable Care Act)  
ACO (Accountable Care Organization)  
ACT (Assertive Community Treatment)  
ADA (Americans with Disabilities Act)  
AEIPS (Associação para o Estudo e Integração Psicossocial)  
AH/CS (At Home/Chez Soi)  
CASES (Center for Alternative Sentencing and Employment)  
CCH (Colorado Coalition for the Homeless)  
CCNV (Center for Creative Non-Violence)  
CG (Common Ground)  
CM (case manager)  
CSH (Corporation for Supportive Housing)  
CTI (Critical Time Intervention)  
CUCS (Center for Urban Community Services)  
DES (Vancouver's Downtown East Side)  
DESC (Seattle Downtown Emergency Service Center)  
DHCR (Division of Housing and Community Renewal)  
DHFC (Denver Housing First Collaborative)  
DMH (New York City Department of Mental Health)  
EBP (evidence-based practice)  
EC (European Commission)  
ETHOS (European Typology of Homelessness and Housing Exclusion)  
EU (European Union)  
FEANTSA (European Federation of National Organizations Working with the Homeless)  
HCH (Health Care for the Homeless)  
HEARTH (Homeless Emergency and Rapid Transition to Housing Program)  
HF (Housing First)  
HFE (Housing First Europe)  
HFPC (Housing First Partners Conference)  
HPD (New York City Department of Housing and Preservation Development)  
HPRP (Homelessness Prevention and Rapid Re-Housing Program)  
HPS (Canada's Homeless Partnering Strategy)  
HRA (Human Resources Administration)  
HSIC (Homeless Services Institutional Complex)  
HTH (Howie the Harp training program)  
HUD (U.S. Department of Housing and Urban Development)

HUD-VASH (HUD-Veterans Administration Supportive Housing) Program  
ICM (intensive case management)  
IE (institutional entrepreneur)  
IPS (independent placement and support)  
LAC (Los Angeles County)  
MHCC (Mental Health Commission of Canada)  
NAEH (National Alliance to End Homelessness)  
NAMI (National Alliance for the Mentally Ill)  
NREBPP (National Registry of Evidence-based Programs and Practices)  
NCH (National Coalition for the Homeless)  
NGO (nongovernmental organization)  
NIH (National Institutes of Health)  
NIMBY (not in my back yard)  
NIMH (National Institute of Mental Health)  
NUH (National Union of the Homeless)  
NWRO (National Welfare Rights Organization)  
NYHS (New York Housing Study)  
NY/NY (New York–New York Agreement)  
NYRS (New York Recovery Study)  
NYSS (New York Services Study)  
OMH (Office of Mental Health)  
PHF (Pathways Housing First)  
PIT (point-in-time)  
RCT (randomized controlled trial)  
RHF (Robin Hood Foundation)  
RSI (Rough Sleepers Initiative)  
RWJ (Robert Wood Johnson Foundation)  
S2H (Street to Home–New York City or Streets to Homes–Toronto)  
SAMHSA (U.S. Substance Abuse and Mental Health Services Administration)  
SE (supported employment)  
SMI (serious mental illness)  
SP (study participant)  
SRO (single-room occupancy)  
SSA (Social Security Administration)  
SSI/SSDI (Supplemental Security Income/Social Security Disability Insurance)  
SSVF (Supportive Services for Veteran Families)  
TAU (treatment as usual)  
TF (treatment first)  
USICH (U.S. Interagency Council on Homelessness)  
VA (U.S. Veterans Administration)  
VAMC (Veterans Administration Medical Centers)

# 1. Cambiare paradigma e trasformare sistemi\*

## *Comprendere l'approccio Housing First e il suo impatto*

Casper (Wyoming), Charlotte (North Carolina), Burlington (Vermont), Salt Lake City (Utah), Lexington (Kentucky), Honolulu (Hawaii) e Medicine Hat (Alberta, Canada). Che cos'hanno in comune queste città?

Tutte quante hanno adottato Housing First con l'obiettivo di mettere fine, piuttosto che di gestire, il fenomeno della homelessness.

Poco meno di due decenni fa, l'approccio "Housing First" (HF) veniva considerato dai più come "irresponsabile" e destinato al fallimento. Oggi, in molti possono ancora essere convinti che la prima di queste caratteristiche, ovvero quella dell'irresponsabilità, sia reale, ma nessuno può certamente dire che HF sia un approccio fallimentare. Gli enormi cambiamenti, tanto nelle politiche quanto nelle pratiche, portati da questo approccio hanno generato, del resto, uno slancio di ottimismo che si era fatto veramente necessario nel settore dei servizi dedicati alla homelessness. Settore questo caratterizzato da ormai troppo tempo da un mosaico di soluzioni approssimative.

In questi ultimi anni, in modo particolare, HF ha scatenato reazioni che vanno dai dubbi più persistenti all'aperta ostilità. Dall'umile inizio a New York nel 1992, HF è diventato una parola d'ordine a livello internazionale, ed è stato tanto ampiamente utilizzato in alcuni luoghi quanto nemmeno testato (a volte del resto è stato considerato come non necessario) in altri.

In questo libro, proponiamo la seguente tesi, ovvero che le modifiche al sistema portate da HF hanno generato anche un "cambiamento di paradigma". Il termine, reso popolare dal testo di Thomas Kuhn del 1962, *Structure of Scientific Revolutions*, è diventato una sorta di cliché, codice di cambiamenti che avvengono in un tempo relativamente rapido piuttosto che gradualmente e incrementalmente. In particolare, Kuhn criticò il pensiero per cui le convinzioni di più lunga durata, in ambito scientifico, possano cambiare solo in maniera graduale, lineare, cumulativa e ordinata, sostenendo al contrario come i cambiamenti più rilevanti si caratterizzino come

---

\* Si desidera precisare che gli autori parlano di sistema per intendere il complesso dei servizi (in questo caso rivolti alle persone senza dimora), e di struttura per riferirsi alla società nel suo insieme e nelle sue componenti economica, politica, sociale, culturale [NdT].

improvvisi e profondi punti di svolta (o spostamenti di paradigma), necessari a superare il naturale conservatorismo.

Il settore dei servizi per le persone senza dimora comprende non soltanto il dormitorio ma anche tutte quelle offerte di assistenza volte a soddisfare bisogni primari quali il cibo, gli abiti e l'assistenza sanitaria. Pochissime emergenze sociali attirano tanti stakeholder e apparati di servizi quanto quella della homelessness. Ottimizzare la risposta al problema significa quindi agire a più livelli coinvolgendo il numero più ampio di attori. Allo stesso tempo pochissime problematiche sociali e relative soluzioni ricevono un disaccordo così ampio sulla loro definizione, a partire addirittura dal termine che più le inquadra, in questo caso specifico, per esempio, la parola "homeless".

### **Quel contestato lavoro di definizione e di conteggio di chi è homeless (e di chi non lo è)**

L'oggetto alla base di innumerevoli saggi, iniziative politiche, mal di testa di alcuni ricercatori e stime numeriche dipende dal consenso o meno sulla definizione di chi è e chi non è homeless (Hopper, 2003). Questo consenso è veramente complesso da raggiungere, ed è risultanza di un difficile compromesso tra governi (stime più basse) e avvocati dei diritti umani (stime più alte) (Hopper, Shinn, Laska, Meisner, Wanderling, 2008). E, in ogni caso, anche un accordo sulla definizione non garantisce necessariamente conteggi accurati. Il metodo *point-in-time* (PIT), prediletto dal Governo Federale, dagli stati e dalle amministrazioni comunali statunitensi, prevede che in una notte d'intenso freddo invernale un certo numero di volontari formati appositamente sondino una serie di luoghi tipicamente meta di persone senza dimora e contino le persone incontrate, sommando infine questo dato a quello riferito alle registrazioni in dormitorio. Durante questo conteggio, l'equilibrio tra ciò che è ideale (l'effettiva presa in considerazione di tutti gli individui presenti in strada) e ciò che avviene realmente (a volte i volontari si trattengono perché provano il timore di un'intrusione o per preservare la propria sicurezza) spesso si trova a propendere verso questo secondo caso. Inoltre, poiché l'allocazione di eventuali fondi dipende dai risultati, questo tipo di rilevazioni è spesso particolarmente politicizzato, così come i relativi dati.

Non sorprende come le definizioni utilizzate siano state codificate dalle agenzie governative al fine di ridurre ogni ambiguità in relazione a chi si trovi in diritto di ricevere assistenza dai servizi. Queste stesse definizioni sono inoltre influenzate dalla disponibilità o meno, da parte del Governo, di riconoscere le dimensioni del fenomeno e di offrire eventuali servizi. Questa propensione fa sì che vengano ristretti o gonfiati i dati stimati in funzione di convenzioni culturali, credenze relative alla meritevolezza o non me-

ritevolezza del povero e, infine, la disponibilità di una rete di servizi. Secondo la definizione elaborata dal Governo Federale degli Stati Uniti nel 1994 (Stewart B. McKinney Act, 42 U.S.C. § 11301, et seq.), una persona può essere considerata senza dimora nel caso in cui “manchi di una residenza notturna fissa, regolare ed adeguata e... abbia come residenza notturna principale: a) un dormitorio pubblico o privato strutturato e controllato al fine di offrire un'accoglienza di tipo temporaneo... b) un ente che offre residenza temporanea con l'obiettivo che venga istituzionalizzata, o c) uno spazio pubblico o privato che non sia stato pensato, o che non venga normalmente utilizzato, come luogo di accoglienza notturna”.

La stragrande maggioranza degli adulti e delle famiglie senza dimora riescono a uscire dalla strada in pochi giorni o alcune settimane e trovano un modo per essere rialloggiate grazie all'aiuto di supporti tanto informali quanto formali (Culhane, 2014). È così che i contorni dei servizi per persone senza dimora sono delineati sulla base dei bisogni di chi è invece rimasto indietro, quel gruppo di persone che include sempre più facilmente persone con importanti disagi mentali, abuso di sostanze, problemi di salute, una combinazione di questi fattori. La maggior parte dei singoli adulti senza dimora ha famiglia e bambini ma quando entra nel sistema dei servizi viene preso in carica come un unico individuo e non come parte di un nucleo familiare fragile. Questo secondo gruppo, quello delle famiglie senza dimora, si caratterizza per un'età anagrafica più giovane, è spesso costituito da donne con figli e, se comparato con l'altro, si dimostra relativamente più in salute. I bisogni delle famiglie senza dimora non sono certo semplici, ma sono certamente differenti rispetto a quelli presentati da adulti singoli senza dimora cronici che presentano un tasso piuttosto alto di utilizzo dei servizi. Proprio questi ultimi rappresentano l'oggetto di questo libro.

## **Definire Housing First (HF) e Pathways Housing First (PHF)**

Dopo aver trovato la sua prima espressione in Pathways to Housing (“Pathways”), l'approccio HF è stato, nel tempo, presentato con i più svariati appellativi. Continuiamo però a definire “PHF” solo progetti che utilizzano il modello originale o delle sue emanazioni dirette e fedeli. Ovviamente non tutti i programmi di HF seguono il modello PHF (da qui la necessità di una distinzione). Come avremo modo di leggere nei seguenti capitoli, il termine HF è stato recentemente utilizzato da programmi che cercano di allinearsi e stare al passo con i tempi. È così che tanto il termine è entrato in voga, tanto il suo utilizzo è stato forzato, a volte senza il giusto riconoscimento e provando a far crescere la sua approvazione e fama tramite il riconoscimento delle grandi agenzie governative. Quindi, in che modo

e riferendoci a quali luoghi riusciamo a tracciare la linea (o le linee) che compongono la sua definizione?

Come sottolineato dal suo fondatore, PHF può essere definito come un complesso intervento clinico e di housing sociale che si basa su tre principi fondanti: (1) la filosofia del programma e i valori che ispirano le azioni quotidiane vedono nella scelta del consumatore il proprio punto di partenza; (2) i servizi di supporto sono adattabili e si basano sul coinvolgimento della comunità locale; e (3) l'offerta abitativa non ha un limite di durata e comprende appartamenti dislocati su tutto il territorio cittadino (Tsemberis, 2010)<sup>1</sup>. Insomma, offrire la possibilità di abitare in una casa in maniera permanente è necessario ma non sufficiente a realizzare ciò che PHF richiede veramente. Il servizio di housing deve infatti essere accompagnato da adeguati servizi di supporto.

Poiché PHF non pone, come prerequisiti per l'ottenimento dell'abitazione, il trattamento della patologia psichiatrica o l'astinenza da alcool e sostanze, il modello si basa su un quarto elemento, quello della riduzione del danno, per cui sono proprio i servizi di supporto a lavorare sulla riduzione dei rischi associati a comportamenti condizionati dalla malattia mentale o dalla dipendenza.

Sebbene riuniti in un nuovo approccio, ognuno di questi componenti ha una storia che precede e trascende l'utilizzo da parte di PTH, e i risultati derivanti dalle innovazioni di cui si fanno portatori sono ben documentate da svariate ricerche scientifiche.

Il rispetto per la scelta del consumatore, per esempio, trova le sue origini in un più largo movimento per i diritti umani e di chi si trovi in stato di sofferenza nato nel 1970 e i suoi principi chiave nella riabilitazione psichiatrica (Anthony et al., 1982; Anthony, Cohen, Farkas, 2002). L'idea dell'offerta di servizi adattabili e che godano del supporto della comunità locale trova fondamento nell'Assertive Community Treatment (ACT), sviluppatosi sempre negli anni Settanta (Stein, Test, 1980) al fine di offrire un supporto a persone caratterizzate da importanti patologie mentali ma che sono in grado di vivere in una comunità, riducendo in questo modo la necessità di ospedalizzazione. L'idea di mettere a disposizione degli appartamenti indipendenti come abitazioni permanenti proveniva proprio dai rappresentanti di queste persone fragili, che sostenevano che una persona con una malattia psichiatrica deve godere della stessa "normalità", in relazione alla scelta abitativa, di tutti coloro che presentano altri tipi di disabilità (Carling, 1993; Howie the Harp, 1993; Ridgway, Zipple, 1990). Così, una prima versione di housing supportivo, permanente e indipendente (PSH) (una vita basata sul rapporto con la comunità, con un supporto, in termini di

---

<sup>1</sup> PHF nasce come modello *scatter site*, ovvero che prevede che i beneficiari siano inseriti in appartamenti che sono collocati in diversi quartieri. Secondo questo modello, non più del 20 per cento degli appartamenti di un edificio può essere dedicato ad HF.

servizi, flessibile) veniva promosso come funzionale prima ancora che PHF lo rendesse realtà. L'alternativa a questo approccio – vita comunitaria e servizi elargiti direttamente nel luogo di accoglienza – rischia di ricreare quel processo di istituzionalizzazione che mina tanto l'integrazione sociale quanto un'esistenza indipendente.

La Riduzione del danno ottenne, negli Stati Uniti, un certo grado di accettazione durante il periodo dell'epidemia HIV/AIDS, in particolare attraverso pratiche che contribuivano alla distribuzione di aghi sterili e alla promozione di pratiche sessuali sicure (Inciardi, Harrison, 1999; Marlatt, 1996). Nonostante fosse ancora considerato controverso in alcuni ambienti, l'idea di lavorare con i singoli individui per minimizzare il danno provocato da alcune pratiche piuttosto che proibire o eliminare del tutto questi stessi comportamenti fu esteso al campo della dipendenza da sostanze e influenzato dal "Dutch Model", proveniente appunto dall'Olanda (Marlatt, Larimer, Witkiewitz, 2011).

La Riduzione del danno ha sofferto di una certa diffidenza da parte di quella comunità che vedeva come unico trattamento della dipendenza l'astinenza da sostanze. Quest'ultima vedeva infatti in questo approccio una sorta di accettazione del problema e una certa permissività nell'utilizzo. Nonostante alcuni programmi di vedute più aperte (così come alcuni assistenti sociali) fossero stati messi in pratica, senza dubbio, prima di PHF, l'incorporazione della Riduzione del danno intesa come policy programmatica era completamente nuova.

La sinergia di queste quattro tanto essenziali quanto disparate componenti dotò PHF di un unico scopo e di un altrettanto unico approccio in relazione al diritto all'abitare e ai servizi di supporto, anche se questo richiese un completo cambiamento di prospettiva nella cultura organizzativa dei programmi che da tempo si occupavano di senza dimora. Del resto le condizioni ambientali in cui prese forma PHF vedevano una varietà di filosofie e pratiche operative piuttosto ampie, anche in relazione al ruolo dei beneficiari dei programmi.

## **L'input dei beneficiari nello sviluppo di Pathways Housing First: i primissimi giorni**

Il modello Pathways Housing First prese vita grazie a una pratica di dialogo continuo tra beneficiari, staff e ricercatori (Barrow, McMullin, Tripp, Tsemberis, 2007; Lovell, Cohen, 1998; Tsemberis et al., 2003), i quali inizialmente si cimentarono nello sviluppo di un programma solidale in una struttura di bassa soglia (chiamata "Choices") utilizzato anche come progetto di ricerca (Shern et al., 2000). Il rispetto per i beneficiari e le loro idee era particolarmente incoraggiato grazie alla scelta di formare lo staff sugli